

La verità dei servizi segreti americani sulla fucilazione di Mussolini

emerge è chiaro e serve per chiudere in modo definitivo questa tragica storia.

Come avvenne l'esecuzione del duce e della Petacci?

Per cominciare: il mito del "colonnello Valerio", giustiziere solitario, esce infranto. Davanti al cancello del villino Belmonte a Giulino di Mezzegra alle 16,10 di quel 28 aprile 1945 erano presenti cinque persone. Il "colonnello Valerio" (Walter Audisio), "Guido" (Aldo Lampredi), "Pietro" (Michele Moretti, commissario politico del Distaccamento "Puecher" della 52°), "Neri" (Luigi Canali) e "Lino" (Giuseppe Frangi), partigiano vicino a "Neri", a sua volta ucciso in circostanze oscure il 4 maggio a Dongo. Mussolini, prelevato con la Petacci a casa De Maria, alle 16 è fatto avvicinare al muretto d'ingresso del villino Belmonte con l'amante in lacrime. "Valerio" è alla sinistra del duce, in posizione frontale. "Pietro" è sulla destra. "Guido" è alle loro spalle. "Neri" e "Lino" sono poco distanti a controllare la strada. "Valerio" esplose due colpi con una pistola a Mussolini raggiungendolo alla schiena. Ciò fu dovuto al fatto che Mussolini stava muovendosi come per ripararsi dal mitra di Audisio che invece fa cilecca. L'arma non spara perché è nuova di zecca, piena di grasso e non è mai stata usata prima. A "Valerio" la consegna

a Milano Alberto Mario Cavallotti, "Albero", commissario delle brigate dell'Oltrepò, che l'aveva ricevuta da un lancio alleato. Altri tre colpi partono dal mitra Mas 7,65 di "Pietro" che raggiungono il duce al torace. Poi cade la Petacci ma Lada-Mocarski non ne fa cenno forse per pietà. Ed ecco l'altra grande novità: il duce non è morto. Scrive l'agente "441": "L'occhio di Mussolini ruotava guardando il cielo". Allora, invitato da "Pietro", si avvicina "Neri" che dà i due colpi di grazia. Esattamente quello che io e Giorgio Cavalleri avevamo saputo dalla madre di "Neri", Maddalena Zanoni, trent'anni fa, e che non ritenemmo mai di rendere pubblico in assenza di riscontri oggettivi che oggi ci sono.

C'è dell'altro?

Sì. Interessante quanto "Neri", definito da Lada-Mocarski "the captain of local partisans", dice a proposito della Petacci. "Lino" gli aveva confidato di aver sentito la donna, rivolta al duce, sussurrare: "Sei soddisfatto che ti abbia seguito fino a questo tragico momento?", una frase di tragica e ironica amarezza o d'amore infinito. A quel punto "Valerio" con "Guido" e "Pietro" si trasferirono a Dongo a fucilare i ministri per poi portarli a Milano.

Gli Alleati avrebbero voluto prendere Mussolini vivo. Perché? Ci sono accenni?

Era previsto dalla clausola n. 29 del "Lungo armistizio" del 29 settembre 1943 firmato a Malta da Eisenhower e Badoglio. Il duce doveva essere consegnato alle Nazioni Unite cioè ai sedici rappresentanti dei Paesi vincitori della guerra per un processo pubblico. Certo che, vivo, il duce in mano alleato avrebbe potuto essere utilizzato in mille modi. Tutte le "missioni" Oss partite da Firenze e da Lugano comunque fallirono il bersaglio. Il merito d'aver stretto i tempi è di Luigi Longo, il "vice" di Cadorna, che inviò Audisio e Lampredi.

Nel libro è contenuto anche un rapporto dell'Ufficio X2, il controspionaggio Usa, sull'"oro di Dongo".

Secondo l'Oss la somma, fra valuta e oggetti preziosi, sarebbe stata di un miliardo di lire dell'epoca. Per la 52ª brigata il valore sarebbe stato di pochi milioni. Certo che molti beni andarono dispersi. Gli stessi ministri si erano preoccupati di consegnare i loro bagagli ai cittadini rivieraschi con l'accordo che, a guerra finita, sarebbero tornati a prendere i loro averi.

C'è un argomento politicamente molto interessante: la collaborazione del "capitano Neri", un prestigioso partigiano comunista e l'agente Oss Valerian Lada-Mocarski. Su che basi maturò?

Il tema dei rapporti fra Alleati e Resistenza è poco noto o volutamente ignorato. I rapporti ci furono, erano organici e conosciuti dai massimi dirigenti del Pci e del Psi che utilizzarono i pontiradio Alleati del Sud per comunicare con il Nord occupato, autorizzando da parte loro alcuni elementi a collaborare. Le recenti ricerche

del professor Giorgio Petracchi dell'Università di Firenze negli archivi americani mostrano come gli Alleati utilizzassero uomini delle diverse estrazioni politiche per manovrare sui vari scacchieri politici. Era la "linea Donovan". Per esempio gli uomini della Brigata "Lincoln" della guerra di Spagna, tutti comunisti, da Irwin Goff a Milton Wolff, insegnarono strategie operative a quadri italiani nella base di Bagnoli di Napoli. Lì funzionava il "Communist Desk", il cosiddetto tavolo comunista. Il caso più clamoroso è quello del partigiano comunista italiano Sandro Beltramini, "comandante Como" della Missione "Violetta", inviato al Nord per infiltrarsi fra le bande garibaldine. Beltramini riuscì il 28 gennaio 1944 a "liberare" Campione d'Italia dai repubblicani e a trasformarla in base alleata per la Resistenza italiana. Così accadde per Lada-Mocarski: seppa di "Neri", autorevole, colto, credibile, aperto e lo contattò. È vero o no che gli Alleati contribuirono alla liberazione d'Italia? Non è il caso di menare scandalo.

Il libro si chiude con una "sorpresa".

Eccome. L'agente "441", una volta rientrato in patria e diventato vice presidente della J. Schoeder Banking Corporation, venne invitato da "Atlantic Monthly" nel dicembre 1945 a ricostruire la fine di Mussolini. Ebbene da perfetto agente segreto "si dimenticò" della verità che aveva scritto qualche mese prima, appiattendosi per opportunità sulla versione corrente. A uccidere il duce fu "il colonnello Valerio", da solo, con una sventagliata di mitra! Il vendicatore solitario!

I NOSTRI LUTTI

La scomparsa di Milo Navasa maestro di arrampicata. Matricola 8718 di Bolzano



Si è spento a Verona a 84 anni Milo Navasa iscritto alla sezione Aned della città scaligera. Era stato arrestato nel dicembre 1944 con il padre Augusto per una delazione sulle loro attività di militanti antifascisti. Imprigionato dapprima nel carcere repubblicano presso il Teatro Romano venne trasferito in seguito al palazzo Ina di corso Porta Nuova, sede del comando nazista in Italia. Nel carcere tedesco Navasa fu sottoposto a cruenti interrogatori che sopportò stoicamente senza rivelare i nomi dei compagni di lotta. Verso la fine del gennaio 1945 venne inviato nel campo di transito di Bolzano dove fu detenuto fino alla liberazione mentre il padre fu spedito nel lager di Mauthausen e morì il 12 marzo 1945 nel sottocampo di Gusen.

Milo Navasa riuscì a tornare a Verona provato nel fisico e nello spirito ma trovò nella passione per la montagna un rifugio alle immani sofferenze di quei mesi di prigionia e alla perdita del padre. È stato un grande rocciatore e un maestro di arrampicata per generazioni di veronesi. Divenne accademico del Club Alpino Italiano e del francese Ghm. Innumerevoli sono state le imprese di Navasa assieme a altri compagni di cordata. Ricordiamo fra le tante "prime" (in quella occasione fu con lui Claudio Dal Bosco) il superamento dello spallone della parete est del Sassolungo, 800 metri di arrampicata per tre giorni in condizioni climatiche proibitive: un'impresa mai più ripetuta. Per l'ultimo saluto a Milo Navasa erano presenti i suoi compagni alpinisti e i deportati veronesi e sulla bara sono stati deposti il casco e le corde usati nelle sue ascensioni e il fazzoletto dell'Aned a ricordo di quei tragici giorni nell'ultimo scorcio della guerra mondiale.

In ricordo di Attilio Zampieri, Matricola 0203 del lager di Dora

A pochi mesi di distanza dal suo compagno di sofferenza Giovanni Araldi, anche lui deportato a Dora, si è spento il 2 agosto Attilio Zampieri della sezione Aned di Verona. Nato nel 1924 nella città scaligera, arruolato nell'agosto 1943 nel genio alpini, dopo l'armistizio era stato catturato dai tedeschi a Udine. Assieme ai commilitoni fu spedito in carro bestiame verso il cam-

po di concentramento di Sudauen e in seguito venne "prescelto" con altri 99 compagni per essere trasferito nel lager di Dora dove i tedeschi costruivano le V-2; per molti mesi con turni di lavoro massacranti e con un vitto scarsissimo dovette svolgere lavori come minatore, muratore, falegname e pittore senza quasi mai uscire dalle gallerie in cui si costruivano le nuove armi.

Dopo immani sofferenze e avendo dovuto affrontare, come scrisse in un breve ricordo redatto nel 2000, "ingiustizie, crudeltà, impiccagioni, bastonate delle guardie", nel marzo 1945, quando il campo di Dora stava per essere liberato dalle truppe sovietiche, Zampieri venne trasferito nel lager di Bergen Belsen dove le sue pene ebbero fine il 14 aprile 1945 con l'arrivo delle truppe inglesi. Alla sezione Aned di Verona ha dato il suo fattivo contributo e partecipava sempre alle manifestazioni indossando con orgoglio il fazzoletto dei deportati italiani, simbolo delle sue grandi sofferenze per il riscatto del paese.



Giovanni Araldi e Attilio Zampieri fotografati al congresso Aned a Trieste nel 2004.

GIUSEPPE GREGORI GREGORIO

iscritto alla sezione di Schio, fu deportato nel campo di Dachau con matricola n. 117395.

ANITA MARIANI

iscritta alla sezione di Milano, fu deportata nel campo di concentramento di Bergen Belsen.

PIETRO PRADETTO BONVECCHIO

iscritto alla sezione di Torino, deportato a Dachau con matricola n. 69786, infaticabile collaboratore della sezione.

EMMA TUL

iscritta alla sezione di Trieste, fu deportata nel campo di Auschwitz con matricola

n.82132. Fu trasferita a Hirtemberg e poi a Mauthausen dove venne immatricolata con il n. 421.

CARMINE VENEZIA

iscritto alla sezione di Genova, fu deportato nel campo di Flossenbürg con matricola n. 43823.

La riunione all'Aja alla presenza delle delegate di 15 paesi



Il Comitato internazionale c

di Giovanna Massariello e Rita Innocenti

Nei giorni 15-20 maggio 2009, ha avuto luogo all'Aja la riunione annuale del Cir che ha riunito le delegate di 15 paesi: Francia, Spagna, Belgio, Paesi Bassi, Norvegia, Repubblica federale tedesca, Repubblica slovacca, Repubblica ceca, Slovenia, Bielorussia, Ucraina, Austria, Norvegia, Polonia e Italia (rappresentata da Giovanna Massariello e Rita Innocenti della Fondazione Memoria della Deportazione, in sostituzione di Bianca Paganini Mori. Ambra Laurenzi, figlia e nipote delle deportate Mirella Stanzione e Nina Tantini che negli ultimi tre anni ha partecipato in luogo di Bianca, non ha infatti potuto partecipare a causa di un infortunio). La presidenza delle sedute è stata affidata alla delegata italiana Giovanna Massariello.

Aspetti commemorativi, contatti con le istituzioni ospitanti, resoconti organizzativi e soprattutto informativi delle attività svolte nei diversi paesi rappresentano le costanti dell'incontro, in cui temi principali restano la vigilanza sulla conservazione del complesso del Lager in tutte le sue parti e la scelta delle politiche più idonee a renderlo visitabile e comprensibile alle future generazioni. A tale proposito è stata presentata da Giovanna Massariello la relazione delle attività svolte in Italia dall'Aned e dalla Fondazione Memoria della Deportazione, insieme alla segnalazione delle opere più importanti uscite in Italia relative alla deportazione. Come è noto, le più impor-

tanti trasformazioni del luogo si ebbero dopo la liberazione (30 aprile 1945) con l'insediamento delle truppe sovietiche nelle baracche stesse dei deportati che vennero demolite al momento del ritiro dei militari (1994). All'occupazione post-bellica si devono costruzioni in cemento con funzione di ricovero dei camion proprio nell'area del **Vernichtungslager** di Uckermark, propaggine al fondo del campo, non ancora integrato al complesso monumentale del Lager, perché l'area non appartiene alla fondazione di Brandeburgo. Soltanto gli appassionati lavori di scavo e di allestimento con cartelli esplicativi, avvenuti ad opera di giovani donne, di associazioni femministe e lesbi-



che tedesche hanno consentito negli ultimi anni di incominciare ad orientarsi nello spazio sterminato e vuoto dell'antico **Jugendlager**

(“Lager della gioventù”), originariamente sorto come campo di punizione delle giovani tedesche cosiddette asociali.

Il ricordo delle deportate già presenti nel Cil

Sono state commemorate all'apertura dei lavori le deportate già presenti nel Cir e scomparse recentemente: Christina Usarek (Polonia) e Yvonne Useldinger (Lussemburgo), importanti figure di donne attive nell'antifascismo nei rispettivi Paesi. Una cerimonia celebrativa si è svolta anche nella località di Waalsdorp, luogo nascosto nella brughiera nei dintorni di Scheveningen, in cui furono

trucidati 263 resistenti olandesi e ove il 4 maggio si svolge una solenne commemorazione. Ad essa ha partecipato anche l'ambasciatore d'Italia in Olanda, dr. Franco Giordano, esprimendo parole di profonda condivisione e sottolineando l'importanza della memoria; era viva in lui la profonda impressione ricevuta dalla visita compiuta a Trieste, alla Risiera di San Sabba.

Sono state inoltre particolarmente preziose le visite guidate a quelle parti del campo che solitamente è difficile visitare: in particolare lo Jugendlager di Uckermark. Ecco qui accanto un'immagine delle ragazze in questo campo, distante due chilometri da quello principale:



Ravensbrück e la memoria

Nella pagina a fianco le sopravvissute di Ravensbrück insieme alla Presidente della Camera dei deputati olandese, Gerdi Verbeet.

Qui a lato: la cerimonia commemorativa al Memoriale di Waalsdorp dove furono trucidati 263 resistenti olandesi; a sinistra l'Ambasciatore d'Italia in Olanda, Dr. Franco Giordano, la direttrice del museo di Ravensbrück, Dr. Insa Eschebach, e Giovanna Massariello, figlia di Maria Arata, deportata a Ravensbrück nel 1944.



L'organizzazione museografica e l'assetto del campo

Dalla relazione della direttrice del Museo, dr. Insa Eschebach, si è avuto il quadro delle attività culturali che si svolgono lungo l'intero arco dell'anno all'interno del campo: tra gli eventi principali il Seminario estivo (**E u ropäische Sommeruniversität Ravensbrück**) dedicato quest'anno al tema: **Sotto l'occupazione tedesca: politiche di genere e razzismo durante la II guerra mondiale: Polonia, Francia e Italia**. Al centro della relazione, e della successiva discussione, sono stati i lavori di recupero delle strutture anco-

ra esistenti nel campo, per esempio il consolidamento della costruzione del crematorio, con restituzione dell'altezza originaria del camino (l'instabilità della struttura era legata all'incendio subito nel 1945), il restauro del cosiddetto Muro delle Nazioni che circonda il Lager e soprattutto l'allestimento secondo nuove prospettive espositive del Museo sito nell'antica Kommandantur (Direzione SS del campo). La relazione in merito è stata affidata alla dr. Schikorra assistente presso il Museo di Ravensbrück.

Il percorso concettuale nel Museo dovrà rendere conto al visitatore delle vicende storiche del Lager, dal momento della costruzione sino alla liberazione, ricercando l'equilibrio tra la narrazione delle vicende internazionali, il succedersi dell'affluire delle deportate dai diversi paesi europei occupati dai nazisti e il disegno di profili individuali, all'interno di ciascuna nazione, che restituisca alla memoria figure di donne particolarmente rappresentative. L'esposizione futura illustrerà gli esperimenti medici, le pratiche di sterilizzazione, il tema della morte, il Crematorio, le selezioni, il trasporto, la cosiddetta tenda nera in cui furono stipate al culmine del sovraffolla-

mento del campo soprattutto zingari e ungheresi (ne è stata testimone Rosa Cantoni, recentemente scomparsa), la camera a gas, la marcia della morte, la liberazione ad opera dell'Armata Rossa, i tribunali e i processi agli aguzzini. Ma avranno anche spazio i racconti della vita dopo la liberazione, le conseguenze della deportazione sulle deportate e le tracce del ricordo delle sofferenze della prima generazione sulla seconda e addirittura sulla terza. La possibilità di installazione di placche commemorative dedicate anche a singole persone, non più soltanto a nazioni, nei luoghi esterni al Museo, probabilmente nei pressi del Muro delle Nazioni, conferma la volontà del



recupero della storia di figure femminile nel loro profilo peculiare.

Nell'ultima sezione museale si renderà conto delle pratiche della memoria e delle forme da esse assunte in Europa, presso le diverse organizzazioni. Il percorso museale, come ha sottolineato la direttrice, non potrà terminare che con l'esposizione del libro dei morti, a perenne memoria e monito.

La delegata polacca ha suggerito come nucleo tematico forte il tema della "fame", ben noto alle deportate di tutti i paesi.

Moderati consensi ha invece riscosso il progetto di un nuovo parcheggio da realizzarsi in prossimità dell'Orstello della gioventù.

Infine, il dibattito si è spostato sulla reiterata richiesta di poter inserire nello spazio vuoto in cui sorgevano le baracche, le baracche rinvenute al di fuori dello spazio del campo: in una di esse è stato riconosciuto il Kanada, cioè il luogo in cui venivano accumulati tutti gli oggetti personali delle deportate frutto della spoliazione all'ingresso nel Lager. È stato osservato che l'utilità di un allestimento della "vita quotidiana" nel campo potrebbe parlare in modo efficace alle nuove generazioni: in merito resta aperto il dibattito, a fronte della proposta di una rappresentazione "virtuale" e "smaterializzata", tramite le moderne tecnologie audiovisive, e non necessariamente attraverso oggetti materiali.

La storia delle donne tede-

sche e della loro lotta contro il nazifascismo è stata richiamata, nella sua specificità, tenuto conto anche della modalità dei loro arrivi a Ravensbrück, avvenuti in modo individuale, non attraverso trasporti collettivi, come accadde per le altre deportate.

Incontri istituzionali: anche una seduta alla Camera

La calda accoglienza delle organizzatrici olandesi, Gret Roodveldt van Kampen e Joke van Dyk, appartenenti alla seconda generazione, è stata resa possibile dalle più alte istituzioni governative che hanno finanziato generosamente l'evento.

L'incontro con i parlamentari olandesi è avvenuto in modo assolutamente cordiale e il livello della vita democratica del paese è stato testimoniato dall'invito rivolto al Cir ad assistere ad una seduta parlamentare alla Camera dei deputati, preceduto da un incontro con la presidente stessa del Parlamento, Gerdi Verbeet. Non poteva mancare anche l'accoglienza al Tribunale dell'Aja e alle sale che hanno accolto i processi relativi ai crimini commessi nella guerra dell'ex-Jugoslavia. Altrettanto colloquiale l'incontro nella sede dell'ambasciata tedesca all'Aja con l'ambasciatore, dr. Thomas M. Läufer.

Il prossimo incontro si terrà per il 65° anniversario della liberazione in Germania, a ridosso dei festeggiamenti nel campo stesso.

Un seminario internazionale tenuto a Ravensbrück

La vita delle

di Alessandra Chiappano

La Manh-und Gedenkstätte Ravensbrück insieme ad altre prestigiose istituzioni tra cui la Fondazione Heinrich Boll ha organizzato una università d'estate sul tema "Sotto l'occupazione tedesca. Politica di genere e razzismo durante la seconda guerra mondiale - Polonia, Francia, Italia", a cui hanno partecipato un centinaio di persone tra studiosi e pubblico.

L'intento del seminario era quello di ragionare sulle diverse forme assunte dalla politica di occupazione nazista e di analizzare come queste abbiano influito nella vita quotidiana delle donne.

Uno degli aspetti più interessanti dei lavori che hanno avuto un ritmo molto sostenuto è stato quello di adottare un'ottica di comparazione: è indubbio che le politiche di occupazione, così come le deportazioni nei KL hanno assunto dimensioni alquanto differenti ad esempio se si prendono in considerazione paesi come la Polonia e l'Italia, mentre si trovano numerosi punti in comune tra l'esperienza delle donne francesi e quella delle donne italiane.

La giornata dedicata all'Italia è stata aperta da Brunello Mantelli che ha tenuto una ampia le-

zione introduttiva sulle politiche di occupazione poste in essere in Italia dopo l'8 settembre, mentre chi scrive ha tenuto una lezione sulla vita quotidiana, letta attraverso una prospettiva di genere, durante l'occupazione.

Alle puntuali riflessioni dei discussant, Michael Wederkind e Sara Galli, sono seguiti nel pomeriggio quattro workshop tenuti rispettivamente dai relatori e dai discussant durante i quali Brunello Mantelli ha incentrato i lavori su "Occupazione, collaborazionismo e Resistenza nella memoria collettiva e nell'attuale memoria pubblica in Italia", mentre Sara Galli e Alessandra Chiappano hanno toccato i temi delle deportazioni dall'Italia, della dimensione della Resistenza femminile e infine del campo di Ravensbrück visto con gli occhi delle deportate italiane.

Immagini di quotidiana
sofferenza: le deportate
in colonna raggiungono
il campo di lavoro.
Stremate, a sera,
ritorneranno
nelle baracche gelide.

Donne nell'Europa occupata



Durante i seminari lo scambio, soprattutto con le studiose del caso francese, Paula Schwartz e Sara Fishman sono stati molto intensi e hanno creato un vivace dibattito all'interno dei gruppi di lavoro.

Sono stata anche assai contenta di constatare che la Gedenkstätte Ravensbrück ha iniziato una serie di lavori volti a rendere più comprensibile ai visitatori, sempre più numerosi ed internazionali, questo luogo di memoria. È stato infatti costruito un centro per i visitatori molto funzionale per l'accoglienza dei gruppi, dove c'è anche una piccola libreria a dire il vero non molto fornita. Inoltre sono stati sistemati numerosi totem all'interno del percorso di visita con scritte in tedesco ed in inglese e il memoriale ha in programma di aprire una mostra sulla guarnigione delle SS che aprirà il prossimo gennaio e un gigantesco piano di rifacimento della mostra sul campo che verrà inaugurata nel 2012.

Sono state inoltre particolarmente preziose le visite guidate a quelle parti del campo che solitamente è difficile visitare: in particolare lo Jugendlager di Uckermark, utilizzato nell'ultima fase come campo di sterminio per le donne che non erano più in grado di essere utilizzate come forza lavoro dalle SS. Esso dista circa 2

km dal campo principale, il campo originale è stato completamente distrutto, gli edifici che si possono vedere risalgono al periodo dell'occupazione sovietica. Tuttavia in anni molto recenti sono stati effettuati degli scavi che hanno permesso di portare alla luce le fondamenta delle baracche dove erano rinchiusi le prigioniere.

Altrettanto illuminante per me è stato poter visitare la zona del cosiddetto campo Siemens. Anche in questo caso del campo originario, costruito dalla Siemens nel corso del 1944, non resta nulla e tra l'altro la zona non è aperta ai visitatori, se non a piccoli gruppi e con la guida degli operatori della Gedenkstätte, perché l'intera zona è stata occupata militarmente dai sovietici ed è insicura perché il terreno è contaminato. Tuttavia capire da un punto di vista spaziale dove si trovava questa zona del campo di cui parlano tante deportate italiane è stato molto utile, anche perché dal campo Siemens come dal luogo dove fu eretta la famosa "tenda" nel 1944, si può comprendere la reale estensione del campo.

Per quanto riguarda i temi toccati dal mio intervento, si dà conto nelle pagine seguenti.

Ravensbrück

Un intervento di Alessandra Chiappano



L'aiuto ai soldati, le staffette pari le cause dell'aiuto spontaneo all

Durante il primo intervento sulla vita quotidiana delle donne durante l'occupazione nazista, ho focalizzato l'attenzione su quattro tipi di comportamenti assunti dalle donne italiane durante i tragici anni dell'occupazione nazista.

In primo luogo dell'aiuto che le donne, anche quelle che non erano in alcun modo legate a partiti od organizzazioni politiche antifasciste hanno dato ai giovani soldati che facevano ritorno a casa nei giorni convulsi che hanno fatto seguito alla proclamazione dell'armistizio. Si è trattato di un comportamento molto diffuso: quello che è stato definito dalla storica Anna Bravo "un maternage di massa". Di questo aiuto spontaneo, e non privo di una connotazione anche politica, che ha segnato l'inizio di una più consapevole ribellione delle donne nei confronti del fascismo, si sono conservate infinite testimonianze. Ad esempio Chiara Serdi ha detto parlando di sua madre:

Quando abbiamo saputo che i militari erano tutti scappati dalle caserme, e cercavano disperatamente rifugio per tornare a casa, che nessuno aveva voglia di combattere, però non potevano prendere il treno vestiti da militare... allora mia mamma aveva chiesto là nella casa di tutti quelli che avevano dei vestiti vecchi, poi aveva chiesto alle suore di via Assetta, che raccoglievano sempre vestiti da dare ai poveri eccetera, e aveva fatto una bella scorta di vestiti in cantina. E le voci corrono sa e allora venivano sempre 'sti ragazzi: «Signora sono così non ha qualcosa da mettermi?» Allora «venga con me», ah la mia mamma era tremenda, aveva uno spirito di iniziativa [...] e allora li portava in cantina, li vestiva, poi li accompagnava alla stazione, li baciava, li abbracciava, così e così, mio parente, e li metteva sui carri bestiame, perché allora non c'era altro'...

Con il progredire dell'occupazione e le sempre più evidenti difficoltà a cui le donne andavano incontro per nutrire, vestire e riscaldare le loro famiglie, le donne iniziarono a ribellarsi in un modo più sistematico e concreto, anche se è indubbio che esse si sono avvicinate alla Resistenza soprattutto grazie ai componenti maschi delle loro famiglie. Le donne sono state utilizzate soprattutto in ruoli per eccellenza femminili e soprattutto come portaordini: la staffetta con la bicicletta è diventata una delle icone della Resistenza al femminile. Le donne che hanno combattuto in prima linea sono state poco numerose perché nelle brigate partigiane si guardava con un certo sospetto a queste donne che uscivano di casa per andare a vivere con i maschi sulle montagne: era preferibile che le donne lavorassero nelle fila della Resistenza da casa: cucendo, procurando medicinali e cibo, dovevano insomma essere utilizzate in ruoli "femminili". Tuttavia vale la pena di ricordare che ci sono state anche molte donne che hanno condiviso con i loro compagni la vita della banda in montagna e fra queste mi piace ricordare Anna Cherchi, che riuscì da sola a tenere testa

ai nazifascisti venuti per arrestarli e che permise a tutta la banda di porsi in salvo; lei fu invece catturata e deportata a Ravensbrück nel giugno del 1944:

Nei primi tempi avevamo il compito di aiutare gli sbandati con ogni mezzo a nostra disposizione, affinché non fossero fatti prigionieri, mettendoli poi a contatto con le prime formazioni partigiane, e nel contempo aiutandoli anche a sopravvivere. Erano tempi duri, viveri e mezzi scarseggiavano, ma la volontà di avere un'Italia libera ci spronava a duri sacrifici sfruttando anche l'impossibile pur di arrivare presto alla vittoria finale. Fu così che entrammo nel duro della nostra lotta. Da casa svolsi il mio lavoro con orgoglio e coraggio fino al 7 gennaio, giorno in cui vennero i tedeschi accompagnati dai fascisti del paese e bruciarono la nostra casa dichiarandola roccaforte dei ribelli. Riuscendo a sfuggirgli, da quel giorno iniziò anche per me la lotta armata, accanto a mio fratello Giuseppe e ai suoi compagni. Questo durò fino al 19 marzo 1944 giorno in cui in un rastrellamento fui arrestata dai tedeschi, riuscendo con uno stratagemma a far sì che tutto il comando, compreso mi fratello potesse mettersi in salvo?

Il terzo caso riguarda le donne ebreiche che stremate da anni di persecuzione si trovarono ad affrontare il pericolo delle deportazioni, quando le "azioni" contro gli ebrei davvero quotidiane. In generale furono molto pochi gli ebrei che compresero il reale pericolo degli arresti, tuttavia le donne dovettero sopportare il peso delle fughe spesso con figli piccoli o genitori anziani. Per le madri era difficile far capire ai bambini perché bisognava nascondersi o cambiare nome e Liliana Treves Alcalay ricorda le parole di sua madre che voleva impedirle di andare a giocare con i figli del fattore che aveva accettato di nasconderli in attesa di passare in Svizzera:

Voglio andare a giocare – dicevo alla mamma – Ci sono dei bambini fuori. Perché non mi fai scendere? La mamma cercò di spiegarmi che era rischioso per tutti, che ci stavano cercando, di avere pazienza. Parlava tenendomi il viso delicatamente tra le mani e mi guardava coi suoi occhi azzurri bellissimi. Voleva farmi capire, con lo sguardo e con le parole, quanto le costasse negarmi un po' di libertà (Liliana Treves Alcalay, Con occhi di bambina 1941-1945, Giuntina, Firenze 1994, p. 44).

La situazione era molto difficile anche per le mamme che arrestate venivano dapprima rinchiusi con tutta la loro famiglia nei campi di transito, Fossoli o la Risiera in attesa di partire per ignota destinazione, tuttavia Primo Levi in una memorabile pagina di Se questo è un uomo ricorda con tenerezza le donne che la sera prima di partire preparano i bambini per il lungo viaggio, inconsapevoli del fatto che si sarebbe trattato di un viaggio di morte. Il viaggio era terribile soprattutto per i bambini: Settimia Spizzichino,

giane, le ebreo stremate dalla persecuzione, le deportazioni: otta che ha segnato l'inizio di una più consapevole ribellione

l'unica donna sopravvissuta alla razzia del 16 ottobre 1943 ricorda con sofferenza la sua nipotina di 18 mesi che piangeva disperata nel vagone bestiame:

D. E la bambina?

R. È stata strana per tutto il viaggio piangeva sempre.

D. Quanto tempo aveva?

R. Aveva 18 mesi, non sapevamo come tenerla, la mettevamo vicino all'aria.

D. Ma alla bambina hanno dato qualcosa da mangiare?

R. Niente.

Naturalmente la mamma e la bambina andarono in gas appena giunte a Birkenau perché le donne giovani che portavano i loro bambini in collo erano immediatamente condannate alla camera a gas come ricordano tutte le dottoresse-prigioniere, tra cui Luciana Nissim.

So che i vecchi e i bambini che arrivano qui sono condannati, e che la mamma che ha un bambino in braccio, fosse pure la più bella, la più sana, la più forte delle donne, andrà inesorabilmente in gas col suo bimbo! (Luciana Nissim Momigliano, Ricordi della casa dei morti e altri scritti, Giuntina, Firenze 2008, p. 58).

L'ultimo caso che ho presentato riguarda le deportazioni dalla frontiera orientale. Come hanno ampiamente dimostrato gli studi di Marco Coslovich, che trovano conferma anche ne *Il libro dei deportati*, il numero di persone inviate nei KL da questa zona è stato particolarmente alto. In particolare moltissime donne arrestate per la loro reale o presunta attività di collaborazione con la Resistenza sono state deportate ad Auschwitz-Birkenau, anziché a Ravensbrück come di solito

avveniva nel caso delle donne arrestate per motivi politici. Le loro testimonianze raccolte per merito dell'Istituto della Resistenza di Trieste sono assai significative perché permettono di gettare una luce sia sulla difficile situazione della frontiera orientale, sottoposta ad un regime di occupazione particolarmente brutale, sotto il diretto controllo amministrativo del Reich. Inoltre è assai interessante poter guardare Auschwitz con gli occhi delle deportate politiche: le parole che usano per descrivere quell'inferno sono del tutto identiche a quelle utilizzate dalle loro compagne ebreo:

D. La me racconti el suo arrivo ad Auschwitz come xe stado. Che ora iera del giorno, la me racconti come che xe avvenuto e cossa che la se ricorda.

R. Mi go tutto davanti proprio, dopo quattro giorni de viaggio, sempre nei vagoni bestiame chiusi, verso le tre e mezza, quattro, iera ancora scuro, semo rivadi a Auschwitz. La stazion la iera fin dentro nel campo, se rivava con i convogli fino a dentro. Come che semo rivadi – una cosa che a mi me xe restada in mente – noi ierimo scortadi dai tedeschi però iera anche i nostri carabinieri che ne ga portado fino a là. Già iera el clima brutto, nebbia... La nebbia bassa, quell'odor nauseante...

Semo rivadi là, subito verti i portoni e "raus" zo el treno e lassar tutto lì: le valigie che ne gaveva portado i familiari durante la strada, perché neanche loro saveva che partivimo. I ne ga portà a Udine un poco de roba de vestir. Lassar tutto lì e subito giù. (Bianca Torre, intervista di Marco Coslovich del 6 marzo 1992, p. 14)".

Anche dai racconti delle donne triestine "politiche" deportate ad Auschwitz troviamo molti accenni alle umiliazioni, agli attacchi perpetrati contro la loro identità femminile:

Non i te dà da magnar el primo giorno. I ne ga messo in una specie de quarantena. Non i ne ga dà de magnar quel giorno. Noi quando che se gavemo visto dopo lavade, dopo vestide, tutte lustre de quel che gavevimo addosso, chi che gaveva l'oro... Mi non gavevo niente. Senza cavei. Mia mamma gaveva el chignon e la iera tutta taiada, poveretta. Non i ne gaveva taiade proprio a zero, corti corti e basta. In tempo de mezza giornata noi ierimo trasformade. Co' se guardavamo qualcheduna piangeva e qualcheduna rideva. Se guardavamo.... un'impression de smarrimento. E dopo tutte zitte, nessuna fiatava. Per due giorni non gavemo magnà (Ida Candotto, intervista di Marco Coslovich, p. 30).



1 Intervista di Chiara Serdi, a cura di Anna Gasco, p. 90. Traggio la citazione da Anna Bravo-Anna Maria Buzzone, op. cit., p. 80.

2 Anna Cherchi, *La parola libertà. Ricordando Ravensbrück*, a cura di Lucio Monaco, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004, pp. 7-8.

Un articolo della scrittrice Angeles Caso apparso su “Magazine Digital Com”, rivista spagnola, nel giugno di quest’anno.

La vergogna spagnola

di Pietro Ramella

Sta per compiersi il mezzo secolo dall’inaugurazione dell’orribile monumento conosciuto come la Valle dei Caduti. Era il 1940 quando a Franco venne l’idea di emulare Felipe II e costruire questo mostro d’estetica fascista che doveva servire per dare sepoltura a lui stesso, a Primo de Rivera e a quanti allora erano chiamati Caduti per Dio e per la patria.

Diciannove anni dopo, nel 1959, l’opera era terminata. L’enorme lavoro giunse a compimento grazie allo sforzo di migliaia di prigionieri politici, rojos, incarcerati che scontavano la pena rompendo pietre in quello che era co-

nosciuto come il campo di concentramento di Cuelgamuros. Si calcola che furono ventimila gli uomini obbligati a costruire il mausoleo, uomini che vivevano ammassati e mezzo congelati in baracche, lavoravano dieci ore al giorno, mangiavano un tozzo di pane e una scatola di sardine o un piatto di lenticchie (salvo la domenica quando il cibo era cotto) e guadagnavano due pesetas il giorno, dalle quali venivano dedotte 1,5 per spese d’alimentazione e mantenimento.

Il resto delle dieci o dodici pesetas che lo Stato riceveva per ogni lavoratore dai costruttori – Molan, Banús e San Román – servì per coprire le spese della costruzione, che costò più di 300 milioni d’euro in denaro attuale. In quegli anni di fame e di miseria.

Il numero di decessi avvenuti durante i lavori non fu mai reso noto. Ufficialmente furono una dozzina, cifra a cui nessuno crede. E poco si sa



La scrittrice spagnola Angeles Caso che propone di trasformare l’impressionante complesso di Cuelgamuro in un centro-museo della Guerra civile.

anche dei trentamila morti che vi sono sepolti, dei quali ventimila non identificati. Alcuni erano vittime della parate golpista, trasferiti con l’autorizzazione dei familiari.

Molti altri erano repubblicani che giacevano in fosse comuni o che morirono lavorando alla costruzione. Non esiste in tutto l’edificio una targa che ricordi i prigionieri operai o i rossi lì sepolti. La guida ufficiale del monumento, edita dal Patrimonio Nacional, non fa praticamente menzione di queste atrocità.

Un mese fa ho visitato Nuremberg, la città dove Albert Speer, l’architetto di Hitler, costruì un immenso anfiteatro – incompiuto – per celebrare le grandi manifestazioni del Partito nazista. Nessuno pensò di distruggere questo simbolo dopo la sconfitta tedesca, ma neppure mantenerlo

come luogo d’esaltazione, lo si è convertito in un Centro di documentazione del Partito nazista, dove si proiettano video, fotografie e testi su quell’ideologia e dove si tengono congressi, corsi, anche per bambini eccetera.

So che non sono la prima a proporlo però qualcuno dovrebbe prendere la decisione di esumare i resti di Franco e di Primo de Rivera dalle tombe e renderli alle loro famiglie, come le stesse chiedono, togliendoli da un luogo pubblico dove i responsabili di tanta morte e tanto dolore possono essere venerati dai loro seguaci. Allo stesso tempo si dovrebbe trasformare la Valle dei Caduti, per esempio, in un museo della Guerra civile.

E finire una volta per tutte, in un periodo di democrazia, di mantenere un mausoleo dedicato ad onorare la memoria di un dittatore costruito con la sofferenza delle sue vittime. Tutta una vergogna.



Nel complesso si trovano un'abbazia benedettina, parte della quale fu riconvertita in foresteria per accogliere i visitatori, una basilica scavata nella roccia dove si trovano le tombe di Franco, Primo de Rivera e due cappelle dove sono sepolti militari dei due schieramenti. Sopra la basilica sorge la più alta croce cristiana del mondo: 150 metri di altezza, visibile a più di 40 chilometri di distanza.

della Valle dei Caduti



L'articolo permette due considerazioni, la prima smentisce l'affermazione che il mausoleo rappresentò il simbolo della riconciliazione tra le due parti in lotta, tesi sostenuta anche da quello che è ritenuto un maestro del giornalismo italiano, Indro Montanelli, lo stesso che sostenne che gli italiani non usarono i gas contro gli abissini durante la conquista dell'Etiopia.

La seconda considerazione riguarda la diversa interpretazione della storia in Spagna e in Italia: mentre la prima è riuscita final-

mente a fare luce sulle atrocità perpetrate dai franchisti, (un esempio è la ricerca delle numerosissime fosse comuni dove giacciono i corpi di migliaia di repubblicani uccisi e la rimozione dei monumenti celebrativi di Francisco Franco), nella capitale italiana, come è già avvenuto in altri centri, si vuole dedicare una strada a un repubblicano che firmò i decreti di fucilazione dei partigiani.

A Roma, città che fu tra le poche a tentare di opporsi all'occupazione nazista, si vogliono ricordare gli scontri di Porta San Paolo del 10 settembre 1943, e dove fu

commesso uno dei più terribili massacri della guerra di Liberazione, quello delle Fosse Ardeatine. Parte dei nomi dei 335 fucilati furono forniti dai funzionari della Repubblica sociale di cui il personaggio che si vuole onorare fu parte attiva.

Ma qui gioca l'ambiguità, una delle caratteristiche principali del nostro popolo: per ottenere ciò s'intitola una strada anche a un personaggio politico di parte opposta.

Un'altra dimostrazione dell'ambiguità italiana è data da una città Medaglia d'oro al valore militare per il con-

tributo alla guerra partigiana (fu, infatti, una delle repubbliche libere durante l'occupazione nazista) la cui amministrazione ha posto all'entrata del paese dei cartelli su cui si evidenzia il fatto dell'onorificenza, ma in calce aggiunge "Guerra 1943-45" come si vergognassero dell'attiva partecipazione alla Resistenza.

Povera Italia, che per soddisfare lo sfrenato desiderio di potere di un uomo, nasconde la parte più viva della sua Storia, il momento in cui si dovette scegliere, tra libertà e tirannia, dove per la prima volta si fu titolari del proprio destino.

I grandi della deportazione

Lodovico Barbiano di Belgiojoso

di Ennio Elena

Per ricordare al meglio la figura del grande architetto Lodovico Barbiano di Belgiojoso, ripubblichiamo la bella intervista che gli fece il nostro carissimo compagno Ennio Elena, splendido redattore del "Triangolo Rosso", scomparso nel 2006.

L'intervista fu rilasciata nell'autunno del 2000 e venne pubblicata nella rivista nel dicembre dello stesso anno, col titolo "Un 'principe, a Mauthausen". Belgiojoso era molto anziano e molto provato nel fisico ma accolse volentieri la richiesta del "Triangolo Rosso" di essere intervistato.

Noi lo ricordiamo con affettuosa nostalgia negli ultimi giorni della sua vita sulla carrozzella, nella sede della Fondazione sorridente nonostante tutto, e poco prima, sempre sulla carrozzella, nel cimitero Monumentale per ricordare tutti i caduti, ebrei e non, nei campi di sterminio. Era molto malato ma anche molto determinato a mantenere la propria presenza e il proprio impegno di uomo della Resistenza.



Mi sembra quasi irreale intervistare un secolo di storia. E di quale storia.

Eppure Lodovico Barbiano di Belgiojoso, questo vecchio gentile signore, è al di là del tavolino sul quale ho posato il taccuino e una copia del suo libro **Frammenti di una vita**. C'è tanta Milano e tanta Italia nella sua lunga vita.

E c'è il filo rosso della coerenza e dell'impegno alle spalle di Belgiojoso, come un lungo film che dalla Milano bene dei primi del Novecento ci porta all'inferno di Gusen, sottocampo di Mauthausen, dove, dice Belgiojoso, "era la vita, denudata e sincera, vera come la fame, vera come l'odio e l'amore per il vicino.

I sentimenti, le passioni, gli odi, le voglie, i desideri e le paure più elementari – quelli di cui era nutrita la vita e che nella vita trovavano un altro nome, un'altra definizione – venivano alla luce, trovavano una totale, perfetta autenticità.

Avevamo toccato il fondo – là dove molti erano destinati a rimanere – ma era un fondo di verità".



Belgiojoso con Ernesto Roger, a sinistra nel 1936. Nella pagina accanto eccolo militare a Pavia nel 1932 e accanto al titolo Lodovico studente a 14 anni. A destra una foto di Belgiojoso scattata in occasione dell'inaugurazione della Fondazione avvenuta il 23 marzo 2003.



“A Mauthausen reagivo cantando mentalmente l’Internazionale”



Architetto, mi ha molto colpito questa parte del suo libro di memorie.

Si può trovare la verità in fondo all’abisso?

Ho voluto dire che in queste circostanze drammatiche siamo noi stessi, senza mediazioni, senza schermi, senza convenzioni, senza ipocrisie.

Noi stessi.

In fondo all’abisso si possono anche conservare la libertà, la dignità. Vestiti di stracci si possono sfidare i giganti, come lei scrive.

Belgiojoso accenna di sì, col capo ed ha un sorriso pieno di orgoglio quando gli ricordo l’episodio del comandante del campo di Mauthausen che passa in rassegna i deportati: «Era un uomo piuttosto bello, abbronzato, con la camicia bruna a maniche corte ben stirata ed un frustino in mano, che volentieri mollava in faccia ai detenuti.

Ero in prima fila e lui avanzava lentamente seguito dai suoi subalterni agghindati e odoranti di cuoio grasso, soffermandosi ogni tanto a scrutarci.

Noi immobili, aspettavano col berretto in mano.

Quando si avvicinò, con forza cominciai a pensare: “Io sono libero, mentre tu sei schiavo. Tu non capisci quello che penso e io penso quello che voglio”.

Canticchio dentro di me l’inno di Mameli, oppure “Bandiera rossa”; anzi per farti dispetto, la canto in tedesco “Die rothe Fahne”... oppure canto l’“Internazionale”!

“Lui si fermò e mi guardò, probabilmente come guardava gli altri.

Io mi sentivo – debbo dirlo – un leone e senza abbassare gli occhi ricambiai il suo sguardo: la prova di forza durò qualche attimo, poi lui riprese a camminare. Ero sudato per lo sforzo, ma dentro di me ero infantilmente felice. L’avevo affrontato». Nel salotto c’è una virtuale dissolvenza.

Il tranquillo signore sparisce per lasciar posto al deportato che sfida con lo sguardo un feroce ufficiale delle SS: questa è la memoria che non si può violentare, addomesticare, stravolgere.

Si dice che chi non ha memoria non ha futuro. Ma veramente la memoria serve, ha un futuro?

Sì, la memoria ha, deve avere un futuro perché è ricca di insegnamenti. Serve a ricordare quello che non doveva essere, che non dovrà mai più essere.

La memoria può e deve avere un futuro se non solo la conserviamo ma la utilizziamo per rispondere alle domande che ci vengono rivolte, per raccontare, spiegare, propagandare.

Ha mai avuto paura che gli avvenimenti che voi

I grandi della deportazione



La scomparsa
nell'aprile
2004

Dall'architettura alla deportazione. E ritorno all'architettura

Nasce a Milano il 1° dicembre 1909. Il padre Alberico era architetto, la madre, Margherita Confalonieri, pittrice.

Trascorre un'infanzia, un'adolescenza e una prima parte della gioventù in mezzo agli agi.

Nel 1932 si laurea in architettura insieme a Ernesto Nathan Rogers, Gian Luigi (Giangio) Banfi ed Enrico (Aurel) Peressutti con i quali costituisce lo studio BBPR.

Nel 1934 sposa Carolina Cicogna Manzoni, matrimonio dal quale nascono quattro figli: Margherita, Maria Luisa, che diventerà architetto, Alberico, che farà la stessa scelta, e Giovanni, medico.

Nel dicembre del 1942 Belgiojoso e gli altri architetti dello studio prendono contatti con esponenti del Partito d'Azione.

Dopo l'8 settembre Rogers, come molti altri ebrei, espatria in Svizzera mentre si fa più intensa l'attività clandestina dei tre amici rimasti. Partecipano alla redazione ed alla diffusione di "Italia libera", giornale del Partito d'Azione, e collaborano con le prime formazioni partigiane, in particolare con quelle operanti nella zona di Lecco.

Il 21 marzo 1944 Belgiojoso viene arrestato insieme a Banfi. Incarcerato a San Vittore, viene poi internato nel campo di Fossoli e successivamente, insieme a Banfi deportato nel campo di sterminio di Mauthausen-Gusen.

Viene liberato il 4 maggio 1945 dalle truppe americane. Ritornato a Milano, svolge un'intensa attività professionale con importanti progetti in Italia, fra i quali quello della Torre Velasca a Milano, e all'estero.

Belgiojoso, tra l'altro, è stato membro della Royal Society of Arts di Londra e dell'American Institute of Architects.

raccontate siano talmente terribili da sembrare incredibili?

Sì, ho sempre avuto presente, parlando e scrivendo i miei ricordi, il rischio di non essere creduti, anche se nessuno ha mai manifestato apertamente la sua incredulità. Eppure l'ho fatto e occorre continuare a farlo. Come ho spiegato nell'introduzione a "Frammenti di una vita" ho esitato a lungo prima di scrivere, ma poi mi sono deciso perché è un patrimonio di ricordi che mi sembrava giusto far conoscere, perché si eviti di ricadere nella barbarie.

Ritiene che questa diffusione della memoria storica, la conoscenza di quegli anni tragici, cupi soprattutto da parte di chi li ha vissuti e sofferti in prima persona, sia particolarmente importante oggi quando sono in atto molti tentativi di falsificare quel periodo?

Senz'altro. È particolarmente importante perché solo conoscendo la verità si impedisce di ricadere in quella tragedia.

Il fatto di essere un professionista le è stato di aiuto nella detenzione nel lager?

La vita era durissima per tutti. Io non finii nella cava e fui invece mandato a lavorare alle officine Messerschmidt e Steyr dove, dopo un primo periodo ai forni della tempera, fui adibito alla rettifica di pezzi di fucili e di mitragliatrici, lavoro che per fortuna potevo fare stando seduto.

Quando arrivai al campo mi qualificai come "ingénieur" perché pensai chissà cosa capiscono questi se dico architetto e perciò alla fine di aprile mi mandarono con due tecnici polacchi a realizzare un piccolo acquedotto per rifornire un campo in una località vicina.

Ha mai pensato, ricordando quei momenti terribili: ma ne valeva la pena?

Mai. Ho sempre pensato che ne valeva la pena. Ho sentito quella scelta come un dovere.

Anche in momenti come questi che viviamo quando, cadute le ideologie sembrano essere caduti anche ideali, valori e ci si preoccupi solo di interessi?

Anche adesso continuo a pensare che ne valeva la pena per-



ché io ho fatto una scelta di vita.

Su quella scelta ha influito il ricordo, l'esempio di due suoi antenati come Cristina Belgiojoso Trivulzio e Federico Confalonieri, grandi figure del nostro Risorgimento?

Senz'altro. Ricordo anche nel mio libro che in famiglia erano spesso citati ad esempio per il loro comportamento.

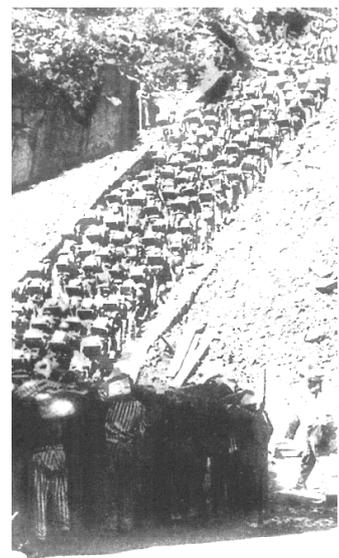
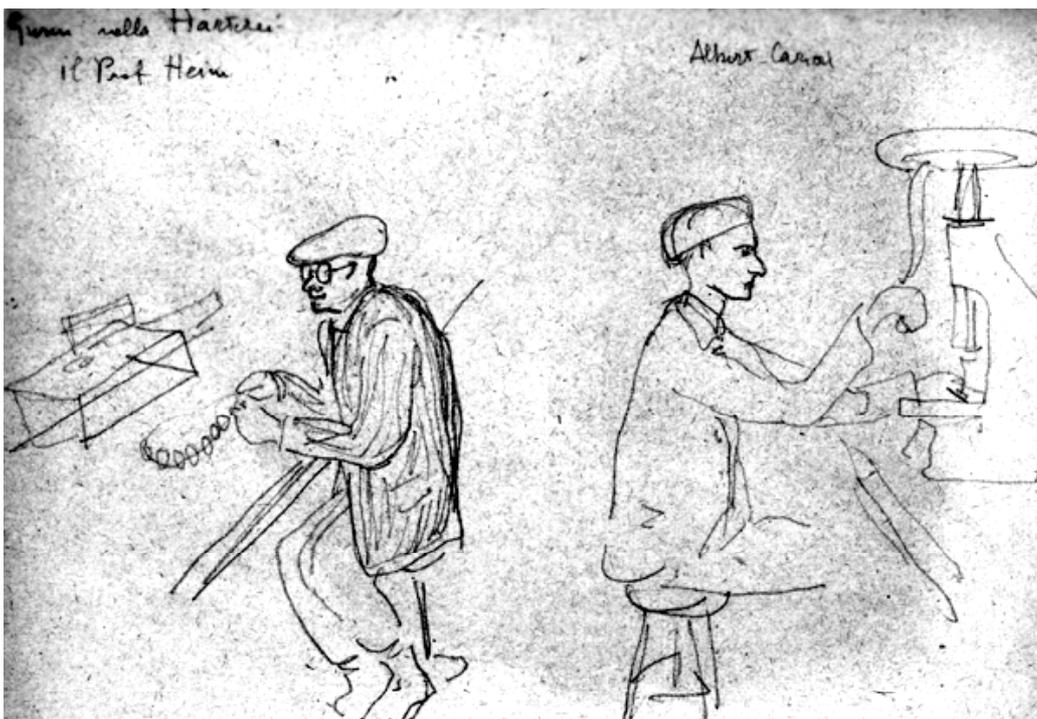
Rivedendo il passato c'è qualcosa che rimpiange di non aver fatto?

No, sono abbastanza soddisfatto. Posso aver fatto qualcosa male ma non ho rimpianti.

Tra le scelte che è soddisfatto di aver compiuto c'è senza dubbio quella di aver deciso di diventare architetto, professione nella quale ha fatto una pre-

Lodovico Barbiano di Belgiojoso

Immagini "vecchie" e attuali della famigerata cava di pietra di Mauthausen. Nella sequenza deportati al lavoro per spaccare e squadrare i blocchi di pietra. Al centro la "volata" di mine per ottenere il materiale e qui sopra la cava oggi, in disuso. A destra il "portapietre", una sorta di zaino di legno fissato sulle spalle dei deportati che trasportavano i blocchi alla sommità della cava percorrendo la terribile "scala della morte".



Qui accanto un disegno di Belgiojoso eseguito a Gusen. L'annotazione dice Gusen nella Harterei. Il prof. Heim, Albert Carion.

I grandi della deportazione



Lodovico
Barbiano
di Belgiojoso

stigiosa carriera. Perché decise di fare l'architetto e non, ad esempio, il medico o l'avvocato?

Perché sono un po' un figlio d'arte dato che mio padre, Alberico era architetto e perché mi piaceva disegnare, occuparmi di case e anche di urbanistica, soprattutto come accadde dopo la guerra con i problemi riguardanti la ricostruzione che si ponevano a Milano pesantemente bombardata nell'agosto del '43 e in tante altre città europee. Come ricordo nel mio libro di memorie la ricostruzione di Milano è avvenuta in modo sporadico e, malgrado gli sforzi degli amministratori e delle associazioni di tecnici, in assenza di un progetto omogeneo.

Nel 1932, subito dopo la laurea, lei e tre amici che con lei si erano laureati – Ernesto Nathan Rogers, Gian Luigi (Giangio) Banfi, Enrico Peressutti – avete dato vita allo studio professionale BB-PR destinato a diventare dopo la guerra uno dei protagonisti dell'architettura del '900. A quali concezioni ispiravate la vostra attività?

Eravamo molto interessati, direi affascinati, da quel grande movimento moderno, di rinnovamento, di avanguardia che prende il nome dal Bauhaus, la scuola di architettura fondata nel 1919 a Weimar da Walter Gropius e che svolse una grande funzione non solo per ciò che riguarda l'architettura.

Sentivamo che c'era qualcosa di nuovo, di importante in quel movimento che purtroppo nel 1933 venne soppresso da Hitler che lo considerava espressione di tendenze internazionalistiche nel campo dell'arte, in contrasto con la dottrina nazista.

A suo giudizio c'è stato di recente un importante movimento di rinnovamento culturale?

Il '68 aveva buone intenzioni, si poneva apprezzabili obiettivi di rinnovamento. Ma... e a questo punto del discorso Belgiojoso agita una mano come per scacciare un pensiero molesto "... gli esami di gruppo, gli esami di gruppo.

In tema di architettura mi ha sempre incuriosito, e

questa esigenza penso l'abbiamo provata in tanti, sapere com'è nata l'idea della Torre Velasca, di questo edificio, come dire?, un po' insolito e che rappresenta una delle realizzazioni più importanti del vostro studio.

Si doveva ricostruire al posto di un intero isolato distrutto dai bombardamenti. Si potevano ricostruire case basse come quelle che c'erano in precedenza o realizzare un edificio in altezza: noi scegliemmo la seconda soluzione perché ci parve la più suggestiva. Ritengo che la Torre Velasca sia una delle più significative opere del dopoguerra e che arricchisca il panorama cittadino.

Nel suo *Frammenti di una vita* ha descritto le difficoltà incontrate per riprendere la vita normale, dopo il periodo trascorso nel campo di sterminio. La difficoltà maggiore era quella di convincersi a



vivere mentre la grande maggioranza dei suoi compagni non era sopravvissuta. Scrive di aver anche pensato a togliersi la vita e ai modi per farlo.

Belgiojoso non smentisce, ovviamente, ma dallo sguardo si capisce che questo ricordo non è fra quelli più graditi, anche se testimonia di una grande sensibilità umana. Del resto ad una precedente domanda aveva detto che il ritorno alla normalità dopo quell'inferno aveva rappresentato uno choc.

E c'era il ricordo lacerante di Gian Luigi (Giangio) Banfi, suo compagno nello studio e nel lager.

Belgiojoso nel suo volume ricorda il suo ultimo incontro, nel blocco 30 dell'infermeria, dove Banfi era arrivato dopo che Aldo Carpi, il pittore, autentico buon samaritano del campo di Gusen, era riuscito con un sotterfugio a trarlo dal blocco 31, dove c'era la "cameretta" della morte, e a farlo sistemare nella sua stessa cuccetta.

"Giangio" è morto il 10 aprile meno di un mese prima dell'arrivo degli americani quando Belgiojoso era ritornato al lavoro.

Ritiene sia possibile che l'umanità possa conoscere ancora gli orrori che lei e milioni di altri esseri umani avete sofferto, che ci possa essere un nuovo Olocausto?

La risposta è pronta e decisa: «No, ritengo che questo non sia possibile per molti motivi, perché troppe cose sono

L'inconfondibile profilo della Torre Velasca fotografata dalle guglie del duomo di Milano. E' l'opera più famosa dello studio BBPR.

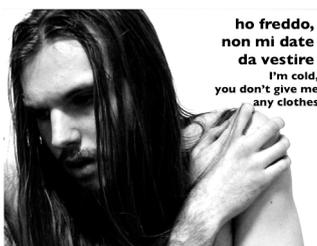


Attività didattica in una scuola di Udine

Una poesia può salvare una vita. Questa è scritta da Belgiojoso

All'avvio del nuovo anno scolastico ci piace segnalare, accanto al servizio che pubblichiamo in queste pagine, una bella iniziativa dedicata ai nostri ragazzi.

Con il coordinamento di Daniela Fattori gli allievi dell'istituto statale d'arte "Giovanni Sello" di Udine hanno prodotto un video di rara semplicità e di grande spessore artistico la cui colonna sonora è la poesia di Lodovico Barbiano di Belgiojoso, scritta a Mauthausen nel 1945, che riproduciamo. La loro espressione scenica è efficace e rende la spaventosa sofferenza e la tenace volontà di vivere del nostro compagno deportato.



cambiate anche se penso che sia sempre presente il pericolo di dimenticare».

Lei ha scritto: "Nel campo di Gusen ciascuno di noi aveva una speranza e più la vita si assottigliava più la speranza di ciascuno diventava importante.

Ognuno si era abituato a vivere della propria arte, della propria passione". Oggi che cos'è per lei la speranza?

È il pensare positivo, ritenere che si possa vivere normalmente e che sia possibile ottenere un miglioramento generale dell'umanità.

Sono le diverse definizioni date del Novecento: secondo uno scrittore, Golding, "è stato il più violento della storia dell'umanità"; per un autorevole storico inglese, Hobsbawm, è stato un "secolo breve" per l'accelerazione vorticoso degli eventi della storia; per un manager e un uomo di cultura, Martinoli, un "secolo da non dimenticare".

Lei che lo ha attraversato praticamente tutto e da protagonista, come lo definisce?

Concordo con la definizione di "breve" per la velocità con la quale sono avvenuti molti cambiamenti e, poiché ho detto che sperare significa pensare positivamente, getto uno sguardo di speranza sul futuro.

Non mi avrete

*Ho fame, non mi date da mangiare,
ho sete, non mi date da bere,
ho freddo, non mi date da vestire,
ho sonno non mi lasciate dormire!*

*Sono stanco, mi fate lavorare,
sono sfinito, mi fate trascinare
un compagno morto per i piedi,
con le caviglie gonfie e la testa
che sobbalza sulla terra
con gli occhi spalancati...*

*Ma ho potuto pensare una casa
in cima a uno scoglio sul mare
proporzionata come un tempio antico*

Sono felice: non mi avrete.

Lo segnaliamo, anche come spunto agli insegnanti: si può vedere allo <http://www.artedine.it/> alla voce "aliente teatro"